

Salvador Dalí, «Cristo di San Giovanni dalla Croce» (1951)



di GIANFRANCO RAVASI

Ho iniziato a scrivere le pagine di questo libro il venerdì santo 30 marzo 2018, che, per una suggestiva coincidenza di calendari, era il 14 di Nisan e quindi a sera l'entrata nella Pasqua ebraica che aveva i suoi due giorni solenni il 31 marzo e domenica 1° aprile, incrociandosi così con la Pasqua cristiana. Come in ogni anno, la liturgia cattolica ripropone la sequenza degli eventi che si svolsero a Gerusalemme in un arco cronologico compreso fra il 30 e il 32 del 1 secolo e che avevano come protagonista Gesù di Nazaret. È una forbice temporale che è stata modulata variamente dagli esegeti attraverso complesse e complicate analisi e calcoli cronologici. Se vogliamo optare, a titolo esemplificativo, per una di tali ipotesi, evochiamo quella che il neotestamentarista americano John P. Meier ha elaborato nel primo tomo del suo sterminato studio in più volumi sul *Gesù storico*, *Un ebreo marginale*, pubblicato nel 1991 (Queriniana 2001). Egli collocava il banchetto d'addio e la cena eucaristica di Gesù il giovedì sera 6 aprile dell'anno 30, il 14 di Nisan, «preparazione (parascève) della Pasqua ebraica».

Nella notte tra il 6 e il 7 aprile, dopo l'arresto, un processo preliminare veniva celebrato durante una riunione informale del Sinedrio; la sentenza ufficiale veniva, invece, emessa in un'altra seduta all'alba del venerdì 7 aprile. In quella stessa mattinata avveniva la consegna dell'imputato a Pilato che rendeva esecutiva la condanna a morte con la sua autorità di governatore imperiale. Torturato dal corpo di guardia, Gesù veniva condotto alla pena capitale per crocifissione sul colle del Gulgota-Calvario.

È il primo pomeriggio del 7 aprile 30. Dopo qualche ora l'uomo crocifisso si spegneva. Aveva circa 36 anni. Al di là di questa ricostruzione cronologica ipotetica, l'atto che si stava compiendo avrebbe assunto una portata fondamentale e universale nella storia. Certo, la documentazione decisiva è quella offerta dai quattro Vangeli; tuttavia una traccia

è rimasta anche sulle carte «profane» di quello stesso periodo storico. È, infatti, d'obbligo citare un passo dell'opera *Antichità giudaiche* composta in greco dallo storico giudaico filoromano Giuseppe Flavio, nato a Gerusalemme attorno al 37/38 e morto a Roma dopo il 103. Ecco il suo testo così come è giunto a noi con evidenti interpolazioni cristiane, ma importante per la sostanza del nostro discorso. «Verso questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo; infatti egli compiva opere straordinarie, ammaestrava gli uomini che con gioia accolgono la verità, e convinse molti giudei e greci. Egli era il Cri-

sto. E dopo che Pilato, dietro accusa dei maggiori responsabili del nostro popolo, lo condannò alla croce, non vennero meno coloro che fin dall'inizio lo amarono. Infatti apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie. E ancora fino ad oggi non è scomparsa la tribù dei cristiani che da lui prende nome» (8, 63-64). È abbastanza agevole individuare – in questo che è stato denominato il *Testimonium Flavianum* – tre eventuali glosse di mano cristiana nelle frasi: «se pur conviene chiamarlo uomo», «egli era il Cristo», «apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo,

Il libro

Anticipiamo uno stralcio dell'introduzione al libro *Le sette parole di Gesù in croce* (Brescia, Queriniana, 2019, pagine 288, euro 20). «Sono sette frasi brevissime – si legge nella quarta di copertina – simili a un soffio che esce dalle labbra aride di Gesù (...). Eppure, la loro densità è tale da aver sollecitato nei secoli un'imponente riflessione teologica e spirituale e da aver conquistato anche la cultura occidentale che in esse ha condensato il mistero universale dell'esistere, del soffrire, del morire e dello sperare».

Un convegno sul pensiero di don Luigi Giussani

La teologia dell'eterna ripartenza

di LUCA MARCOLIVIO

Lo spunto iniziale era stato la celebrazione del 25 anni della Facoltà di teologia di Lugano. Il punto di arrivo è stato un convegno, tenuto dall'Ir al 13 dicembre 2017, sulla figura del servo di Dio don Luigi Giussani, di cui sono emersi aspetti inediti, di pari passo con l'approfondimento dell'amicizia del teologo di Desio con personaggi del calibro di Hans Urs von Balthasar, Joseph Ratzinger o Eugenio Corecco.

La presentazione romana degli atti del convegno, editi con il titolo *Luigi Giussani. Il percorso teologico e l'apertura ecumenica* (Siena, Cantagalli / Europress Fl, 2018, pagine 480, euro 23) è avvenuta il 6 febbraio scorso, presso l'Aula Paolo VI della Pontificia Università Lateranense. All'incontro, moderato da Antonio Tombolini, direttore di Europress Fl, è intervenuto per primo il rettore della Facoltà di teologia di Lugano, René Roux. In occasione del xxv anniversario dell'ateneo, ha spiegato il rettore, si è cercato di ricostruire l'opera di teologi di uno spessore superiore alla

media, che avessero un qualche «legame con la storia religiosa del Canton Ticino» e, soprattutto, fossero estensori di un pensiero che avesse avuto «impatto sulla genesi e non solo nelle comunità accademiche». Uno degli intellettuali scelti è stato Carlo Maria Martini, l'altro, per l'appunto, don Giussani. Tra gli elementi di spicco del pensiero giussaniano, ha rilevato Roux, c'è la «grande coerenza» con la «vita interiore» dell'autore ma a emergere è anche l'approccio di Giussani nei confronti della filosofia kantiana, in particolare riguardo all'influenza di quest'ultima sulla cultura e teologia contemporanea. La diffusione del pensiero di Kant nelle scuole, ha osservato il rettore della facoltà ticinese, ha comportato delle «difficoltà a pensare categorie come Dio, mondo o anima». Questi costrutti accademici hanno portato a rendere «impossibile la comprensione dell'esperienza cristiana». Secondo Giussani, «il cristianesimo non può essere spiegato da una razionalità troppo ridotta». La teologia, infatti, «deve valutare criticamente tutte le idee, solo così può essere in grado di interpellare la società e le persone che la vivono», ha aggiunto Roux, interpretando la visione giussaniana.

L'amicizia e i rapporti accademici di Giussani con Ratzinger e Balthasar sono stati approfonditi in modo particolare da Patrick Valdrini, rettore emerito dell'Università Cattolica di Parigi,

che ha collocato questi fattori in particolare nell'ottica della dialettica carisma/istituzione, argomento centrale nel dibattito post-conciliare. In Giussani, il punto di partenza è una «diffidenza» di fondo «nei confronti di ogni istituzionalizzazione», perché ha sempre avuto a cuore «salvaguardare la libertà costantemente interpellata», ha spiegato Valdrini. Il teologo di Desio è invece particolarmente legato al concetto di «carisma», perché vi vede «una dimensione che supera i confini della realtà ecclesiale». Giussani, inoltre, insiste molto sul concetto di comunità come presenza viva: alle parrocchie e alle diocesi, il servo di Dio attribuisce il «dovere di essere luoghi di vita». È qui che il percorso di Giussani si intreccia e si armonizza con quello di Ratzinger, il quale affermava: «Il cristianesimo non è un gruppo d'amici che si separano dagli altri per chiudersi su loro stessi ma uomini trovati dal Signore che accettano i fratelli che il Signore dona loro».

La terza relazione è spettata al giornalista Pigi Colognesi, che ha individuato nell'«inizio» una delle principali parole chiave della teologia e della pastorale giussaniana. Posto che, per Giussani, il cristiano è colui che «si pone con un giudizio di fronte al suo destino», l'inizio non è mai da lui concepito come un «traguardo raggiunto» ma come un'eterna «ripartenza». In questo ottica, Giussani reputava il lunedì il giorno più bello della settimana, «perché il lunedì si riinizia, si riinizia il cammino, il disegno, si riinizia l'attuazione della bellezza, della affezione». C'è sempre, affermava, un «daccapo» da cui, come dei bambini, dobbiamo apprendere.

Secondo Giussani, gli uomini sono «medicanti che devono ricevere da

L'atto che si stava compiendo avrebbe assunto una portata fondamentale e universale nella storia. Certo, la documentazione decisiva è quella offerta dai Vangeli; tuttavia una traccia è rimasta anche sulle carte «profane»

Un commento alle sette parole di Gesù in croce, simbolo del mistero della sofferenza

Quell'ebreo marginale che ha cambiato il mondo

avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie». Sta di fatto che a pochi anni di distanza la morte di Gesù, sulla base della testimonianza della «tribù dei cristiani», costituiva un evento storico rilevante da registrare.

Ma c'è di più. Anche la storiografia romana ha accolto lo stesso dato riguardante la fine di Gesù attraverso uno dei suoi maggiori autori, Cornelio Tacito, vissuto tra il 55 e il 120 circa. Nei suoi *Annali* egli descrive l'incendio di Roma, che sospetta appiccato dallo stesso Nerone (come faranno anche gli altri storici Plinio il Vecchio e Svetonio), ma attribuito dall'imperatore ai cristiani romani. Nell'ampia descrizione di quell'evento tragico e della relativa crudele persecuzione cristiana, c'è un paragrafo che presenta i dati essenziali sulla fine di Gesù.

«Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava cristiani, odiati per le loro nefandezze. Essi prendevano nome da Cristo, che era stato condannato al supplizio ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio» (15, 44-2-3).

Pur in forma stringata, anche in questo passo il dato della morte di Gesù è confermato in modo puntuale a livello storico-politico con la menzione dell'imperatore e del governatore della provincia di Giudea (subito dopo, si cita appunto la Giudea come sede della «funesta superstizione» dei «cristiani»), mentre il termine *supplicium* designa una condanna a morte con tortura. All'interno della realtà della morte di Cristo narrata ampiamente dagli evangelisti e che è, quindi, annotata anche negli annali della storia romana classica,

noi sceglieremo solo una serie di piccoli momenti drammatici, affidati a una manciata di parole del Crocifisso, le ultime che egli pronuncia mentre è inchiodato sulla croce e lentamente l'asfissia lo sta strangolando in un'agonia atroce. Si tratta, nella redazione greca dei Vangeli, di sole sette frasi composte di 41 parole, compresi gli articoli e le particelle. Esse hanno ricevuto una titolatura codificata: Le sette parole di Cristo in croce e sono state messe in sequenza secondo diverse enumerazioni (...). Curiosa è, poi, la disposizione concentrata e più libera secondo la quale sant'Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali* (1548), al n.

297 – all'insegna dei «misteri compiuti sulla croce» – distribuisce le sette parole ultime di Gesù ponendo al centro di questo ideale «candelabro a sette bracci» la sete di Cristo, assunta nel suo valore metaforico di sete di salvezza dell'intera umanità. Ecco lo schema proposto da sant'Ignazio: «Disse in croce sette parole: pregò per quelli che lo crocifiggevano; perdonò il ladrone; affidò Giovanni a sua Madre e la Madre a Giovanni; disse ad alta voce "Ho sete"; e gli diedero fiele e aceto; disse che era abbandonato; disse: "È compiuto"; disse: "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito"».



David Bowie nei panni di Ponzio Pilato nel film «L'ultima tentazione di Cristo» (1988)



Eugène Burnand, «La corsa al sepolcro» (1893)

Dio la novità dell'avvenimento». Per lui, Dio non è mai «legato alle circostanze» e l'inizio non è mai «qualcosa che inventiamo noi, che non ci è stato ancora detto o dato ma è il replicarsi di una presenza» che ha sempre «qualcosa di imprevisto e imprevedibile» che «improvvisamente si introduce».

La testimonianza di Colognesi si intreccia con l'esperienza della filiazione spirituale con Giussani stesso. Giussani non amava mai quando di un concetto si diceva: «l'ho già sentito» o «già lo so». Secondo lui significava che quel

Il servo di Dio reputava il lunedì il giorno più bello della settimana perché il lunedì «si riinizia il cammino il disegno, l'attuazione della bellezza e dell'affezione»

concetto «non l'ho ascoltato bene nemmeno la prima volta». Era anche solito sorprendersi positivamente quando gli si riferiva che una determinata frase – che magari non ricordava – l'aveva detta proprio lui. Al tempo stesso, si seccava quando, nelle conversazioni con i giovani, sentiva ripetere: «...come ha detto don Giussani». In tale frastuono, «non sentiva la sorpresa della novità che l'avvenimento porta con sé».

Emblematico, a tal proposito, è il testo del «volante» di Comunione e liberazione della Pasqua 2011: «L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente».